Frédéric Décosse

MIGRAZIONE TEMPORANEA GUATEMALTECA E LAVORO NELLE PIANTAGIONI DI CAFFÈ: UNO STUDIO ESPLORATORIO ALLA FRONTIERA SUD DEL MESSICO

Abstract:

Based on an exploratory study using a qualitative methodology (about twenty interviews and in situ observations carried out in the regions of origin), this article describes the professional and migratory dynamics related to commercial agriculture on the Southern border of the North American Free Trade Area. It focuses on the articulation between work and mobility within this productive system, an articulation that is built at the confluence of the logic of accumulating the capital of Chiapas farmers on the one hand and of reproducing the life of Guatemalan peasant families on the other. Through the study of the current condition of migrant agricultural workers and the survival within it of "authoritarian forms of extortion of productive activity" characteristic of the early accumulation phase, the author intends to highlight the relationship between the plantation economy at the root of the first globalized market capitalism and the modern agro-export capitalism in the peripheral regions of the world system.

Keywords:

Mexico-Guatemala Border; Coffee Plantations; Migrant Farm Workers; Work and Labour; Political Economy.

1. *Introduzione*

> Cuando acabé de piscar/ Vino el rico y lo partió/ Todo mi maíz se llevó/ Ni pa' comer me dejó/ Me presentó aquí la cuenta/ Aquí debes veinte pesos/ De la renta de unos bueyes/ Cinco pesos de magueyes/ Una nega tres cuartillos/ De frijol que te prestamos/ Una nega tres cuartillos/ De maíz que te habilitamos/ Cinco pesos de unas fundas/ Siete pesos de cigarros/ Seis pesos no sé de qué/ Pero todo está en la cuenta/ Además de los veinte reales/ Que sacaste de la tienda/ Con todo el maíz que te toca/ No le pagas a la tienda[1].
>
> "El barzón", Amparo Ochoa, Cancionero popular, Discos Pueblo (1974)

Matx'itxa Taq'maalaqv (Vado a lavorare dall'altro lato. Non so se potrò comunicare, quindi abbi cura di te!).

È con questa espressione rituale in lingua maya *Mam* che i migranti dell'altipiano guatemalteco salutano le loro famiglie per recarsi nelle piantagioni *(fincas*) del vicino Chiapas. Se la migrazione agricola temporanea tra i due Paesi non riguarda unicamente la popolazione indigena, quest'ultima rappresenta comunque il più grande "esercito" di lavoro salariato temporaneo nella produzione agricola al Nord della frontiera Sud del Messico. Tale dato ri-attualizza la costatazione fatta nel XIX secolo da Matias Romero, ministro delle Finanze e grande artefice dell'economia di piantagione basata sul caffè:

> La penuria di lavoratori sarà, nel Soconusco, la principale difficoltà per qualsiasi azienda agricola […]. Fortunatamente, si può contare sugli indios [sic] della regione fredda del Guatemala, contigua a questo distretto, gente povera che non ha avversione per le regioni temperate: con loro solamente, è possibile piantare caffè in grandi estensioni[2].

Pur non articolando una ricostruzione storica dell'oggetto di studio,cioè le piantagioni di caffè, in questo lavoro si sottolinea l'importanza di alcuni

1 Quando terminai di raccogliere, venne il ricco e lo divise. Tutto il mio mais si portò, niente per mangiare mi lasciò. Mi presentò il conto: Qui mi devi venti pesos dell'affitto dei buoi, cinque pesos di agave, una fanega [unità di misura tradizionale spagnola] e tre quarti dei fagioli che ti prestammo, una fanega e tre quarti del mais che ti stanziammo, cinque pesos per le casse, sette pesos di sigarette, sei pesos non so di cosa, ma tutto è compreso nel conto; più dei venti reales, che prendesti dal negozio: con tutto il mais che ci devi, sei ancora in debito con il negozio.

2 Romero 1893, pp. 75-76, citato in Martinez 2014.

effetti di isteresi che caratterizzano l'attuale condizione nei lavoratori in questo specifico settore agro-alimentare. Sul piano teorico, questi rinvii storici mi portano a formulare l'ipotesi della sopravvivenza, nel modo di produzione capitalista contemporaneo, di «forme autoritarie d'estorsione dell'attività produttiva», secondo quanto già affermato da Moulier-Boutang (2005, p. 1070); il rimando è alla fase di accumulazione primitiva, così come l'ha definita Marx nell'ottava sezione del primo libro del Capitale.

Attraverso lo studio dell'attuale condizione degli operai agricoli migranti, si tratta – quindi – di evidenziare la filiazione tra l'economia di piantagione alla base del primo «capitalismo commerciale globalizzato» (Moulier-Boutang 2002, p. 560) e il capitalismo agro-esportatore moderno proprio delle regioni periferiche del sistema-mondo.

Questo articolo analizza le mobilità di lavoro agricolo che avvengono presso il confine tra Chiapas e Guatemala. Il fenomeno studiato si colloca, dunque, ai margini della zona di libero scambio dell'America del Nord. Sottolineo che proprio l'entrata in vigore dell'accordo di libero scambio NAFTA ha provocato, nel gennaio del 1994, la rivolta zapatista delle popolazioni indigene del Chiapas e che tale rivolta trae origine proprio dalla questione contadina/agraria, determinata dalla messa in discussione delle possibilità concrete di mantenimento di una certa sovranità (nazionale) e autosufficienza (familiare) alimentare. Le occupazioni e le espropriazioni realizzate dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) sottolineano, d'altronde, l'importanza della lotta per la terra, dell'azione diretta contro i grandi proprietari terrieri (*terratenientes*) e del modo di produzione agricolo-capitalista[3], nel momento in cui il mercato si unifica (Aquino, Maldonado 1998).

I punti di indagine della mia ricerca sono due: uno direttamente interessato all'intensificazione degli scambi che rinforzano la grande produzione agricola commerciale mettendo in difficoltà i piccoli produttori locali; il secondo concerne le politiche sicuritarie alla frontiera meridionale della zona di libero scambio, una frontiera ora riscoperta dai dispositivi di sicurezza, dopo essere stata a lungo abbandonata in favore del controllo esercitato alla frontiera Nord (Flores 1993; Aviña 2009).

Infatti, l'unificazione del mercato si accompagna allo scivolamento verso Sud del controllo migratorio frontaliero esercitato dagli Stati Uniti, se non di una esternalizzazione vera e propria dello controllo stesso, perce-

3 Proprio come accadde due decenni prima per le popolazioni contadine indigene del nord del Guatemala, che avevano dato origine a dei movimenti di guerriglia contro lo Stato, termiti, nel 1996, con accordi di pace che non risposero affatto alla loro domanda di riforma agraria.

pibile nell'aumento delle espulsioni dal Messico verso l'America Centrale (circa 200.000 nel 2016) e nell'apertura – ufficiale e parziale, nel 1994 – di un mercato del lavoro gestito attraverso un sistema di permessi di lavoro, *Forma Migratoria de Visitante Agricola* (FMVA), che nel 2008 diviene *Forma Migratoria de Trabajador Fronterizo* (FMTF) e nel 2012 diviene *Tarjeta de Trabajador Fronterizo* (TTF).

Pertanto, vorrei qui descrivere le dinamiche professionali e migratorie nell'ambito dell'agricoltura ai confini della zona di libero scambio nordamericana. Analizzerò l'articolazione tra lavoro e mobilità in questo sistema produttivo, un'articolazione che si costruisce grazie alla confluenza di logiche d'accumulazione del capitale degli agricoltori del Chiapas e di governo della vita delle famiglie contadine guatemalteche. L'incorporazione temporanea di forza lavoro centroamericana in Chiapas è un fenomeno sia secolare – contemporaneo all'introduzione del caffè nella regione alla fine del XIX secolo (Castillo, Casillas 1998; Martinez 1994) – che di massa.

In questo articolo, come preannunciato, prenderò in considerazione la continuità storica del fenomeno e, quindi, l'eredità di un certo numero di caratteristiche, sia in termini migratori (l'importanza dei flussi "illegali" organizzati sulla base di legami di parentela e/o di paese, il ruolo chiave degli intermediari) che professionali (la cultura del sistema "piantagione", basato sul lavoro dipendente, il debito, la violenza e il paternalismo), prestando – però – attenzione anche alle rotture temporali, come per esempio, le trasformazioni generate dall'incorporazione del fenomeno in un nuovo paesaggio geopolitico sotto-regionale e dall'evoluzione dei sistemi produttivi.

2. *Far e lasciar passare: le rotte migratorie che conducono alla piantagione*

La migrazione della forza lavoro verso il Chiapas si effettua generalmente in gruppo, un gruppo che si forma dalla partenza su base familiare e/o di comunità. Il modello familiare è composta da genitori e figli che migrano insieme; la migrazione in questo caso si basa sul lavoro minorile addizionale, permettendo di aumentare la capacità di guadagno della famiglia. Questo modello familiare non si limita alla sua forma nucleare: le interviste mostrano dei casi in cui gli uomini partono per andare a lavorare con i loro fratelli o i loro cugini. Ciascuno conserva un legame stretto con l'economia domestica, nel senso che i guadagni della migrazione mirano a coprire i bisogni della famiglia (vitto, abbigliamento, casa, studi). Il modello su base comunitaria riunisce individui della stessa località, uniti da

legami di inter-conoscenza, se non proprio di amicizia, appartenenti spesso a una stessa classe di età o generazione, soprattutto nel caso dei giovani.

Del resto, l'emigrazione della forza lavoro verso il vicino Chiapas ha quasi un valore iniziatico e può essere considerata, da questo punto di vista, come una specie di rito di passaggio all'età adulta (un'età sociale e non biologica) e al lavoro salariato. Le interviste mostrano che questa prima esperienza è vissuta sia come un'avventura, legata al fatto di allontanarsi dal Paese e di spostarsi in gruppo, sia come un primo scontro doloroso con il mondo della piantagione e con la condizione di straniero.

Il caso di Juan e Pedro, due fratelli di 15 e 19 mostra bene tale condizione[4]. I due fratelli, da tre anni oramai, partono per andare a lavorare in Messico, con il *pase local,* perché l'istituto Nazionale di Migrazione (INM) «non dà mai il visto ai minorenni». Juan ha abbandonato gli studi alla fine della scuola elementare, mentre Pedro è andato fino al terzo anno della scuola superiore. Il loro papà stagionalmente fa il caposquadra (*encargado*) in una piantagione di caffè nella regione al confine della Sierra del Chiapas, dove i due ragazzi, insieme a un terzo fratello, sono assunti regolarmente. Da settembre a novembre effettuano la raccolta (*tapisca*[5]) e guadagnano tra gli 80 e i 100 pesos al giorno (tra i 4 e i 5 euro), un salario ottenuto al prezzo di un rendimento quotidiano uguale a un quintale e mezzo di bacche di caffè per persona[6].

I compiti da svolgere sono molto diversificati e richiedono più personale a partire del mese di aprile: si estirpano le erbacce (*chapeo*), si compie la sarchiatura (*sachadura*), si fertilizza (*abonado*), si tagliano le piante di caffè (*poda e deshije*), si potano gli alberi all'ombra dei quali crescono le piante (*desombrado*), si effettua la fumigazione (*fumigacion*).

La durata media di una stagione passata in Chiapas è di 3 mesi, periodo durante il quale si riescono a risparmiare 5000 pesos circa (250 euro), che dovranno in seguito essere convertiti in *quetzales*, con più o meno fortuna in funzione del tasso di cambio proposto alla frontiera dagli agenti di cambio informali (*cambistas*). Il resto dell'anno, si occupano delle loro piante di caffè che crescono su di un minuscolo appezzamento di terreno (3,5 *cuerdas*, cioè 0,15 ettari) e lavorano alla giornata nelle aziende vicine al loro Paese di origine nella Bocacosta guatemalteca. Quando li incontro per intervistarli, raccolgono il caucciù da 6 a 13 ore per un salario quotidiano di 40 quetzales (4,75 euro), anche se il salario minimo obbligatorio in Gua-

4 Intervista con Juan e Pedro, Bocacosta san marquense.

5 In Messico il termine utilizzato è *pisca*.

6 Antica unità di misura equivalente a 100 libbre "castigliane", cioè circa 46 chilogrammi.

temala è teoricamente di 72 quetzales. È chiaro che non esista uno scarto di salario tra la Regione d'origine e il vicino Chiapas. Questo è parzialmente vero per due ragioni: da un lato, perché in Chiapas il salario in contanti si accompagna spesso a un supplemento del vitto e dell'alloggio; dall'altro, perché i migranti lavorano in Messico da lunedì a sabato senza interruzione, mentre in Guatemala sono impiegati alla giornata, generando quindi dei redditi mensili inferiori.

La migrazione stagionale in Chiapas di Juan e Pedro è incorporata nell'economia domestica, nel senso che il salario che traggono dai loro spostamenti è destinato alla riproduzione di tutto il gruppo familiare. Pedro spiega:

> Siamo tre fratelli e ora tutti e tre stiamo lavorando nel campo. Stiamo cedendo tutto ciò che guadagniamo per fare altro, per aiutarci. Per costruire quella casa che sta in collina [indica un luogo dietro di noi]. Quella casa sarà mia, quando mi sposerò. E ora ciò che stiamo guadagnando è per aiutare un altro fratello mio[7].

Più tardi, nell'intervista, il suo giovane fratello Juan, al quale domando quali sono i suoi sogni, le sue aspettative future, risponde:

> Ancora non so se voglio riprendere gli studi o continuare a lavorare nel campo. Il problema è che dobbiamo costruire, una volta terminato, penserò se voglio studiare o se voglio continuare a lavorare nel campo[8].

Il fatto che il progetto e la rendita migratoria siano l'oggetto di una gestione familiare, rispetto alla quale l'individuo si innesta in una dimensione collettiva, non significa che lo spostamento si effettui necessariamente in gruppo. La mobilità di Juan e Pedro non si confonde, per esempio, con quella del loro padre.

Gli adolescenti attraversano il confine con altri giovani del paese; Pedro svolge il ruolo di guida. Il suo "sapere circolare" (Tarrius 1992, p. 18) non si limita alla conoscenza delle rotte e dei trasporti da prendere o dei valichi di frontiera da attraversare; include anche l'insieme delle strategie da adottare e delle risposte da dare per ridurre il rischio di essere arrestati dalla polizia di frontiera. Come il fatto di nascondere il suo strumento di lavoro nel bagaglio o ancora di dire che ci si reca in una località specifica del Chiapas per visitare delle persone care. La sua esperienza di *passeur* lo ha reso un testimone privilegiato dell'inasprimento del controllo migratorio alla frontiera:

7 Intervista con Juan e Pedro, Bocacosta san marquense.
8 *Ibidem.*

> Ora non stanno lasciando passare. C'è molto controllo. È molto difficile passare. Io ho portato diversi ragazzi di qua e ci hanno fatto passare. Quelli che non hanno il permesso li fanno riscendere con la forza. A volte quando risalgono li riportano [in Guatemala]. Ma quando li mettono 8 giorni nella *Casa Roja*, da lì, da Talisman, li tengono e gli fanno pagare una multa, per non farli ritornare. Poi li mandano a Xela [Quetzaltenango][9].

3. *Migrazioni al femminile e relazione con l'economia domestica*

I dati dell'inchiesta EMIF-SUR mostrano che i lavoratori migranti guatemaltechi sono principalmente uomini (73 per cento), giovani (83,6 per cento ha tra i 15 e i 44 anni), che trovano lavoro soprattutto in agricoltura (62 per cento).

Se le donne sono meno coinvolte nella migrazione stagionale per il lavoro agricolo, non sono per questo assenti nei campi del Chiapas. Alcune sono integrate nelle squadre con funzioni di cuoche, come testimoniano le parole di Don Chano, cinquantenne originario della stessa regione degli adolescenti, reclutatore e caposquadra in un piccolo rancho di caffè situato nel Parco Naturale de *El Triunfo*:

> Io porto la mia cuoca di qua, cerco una giovane, la porto e bado a lei come se fosse mia figlia veramente. È una persona particolare, perché il padrone così mi dice: «Portami la cuoca qui, la pago io». Lei guadagna 150 pesos solo per far da mangiare[10].

Il ruolo delle donne si iscrive nel rapporto tradizionale (patriarcale) di divisione sessuale del lavoro, nel senso che la funzione che è a loro assegnata mira esclusivamente alla sussistenza della forza lavoro del gruppo maschile.

Pertanto, la loro integrazione temporanea al lavoro salariato si realizza attraverso il prolungamento del funzionamento della sfera domestica, riproducendo gli stessi rapporti di potere e di sfruttamento e traendo profitto dalle rappresentazioni naturalizzanti che mirano a legittimare e a perpetuare questi rapporti. In questo frammento di intervista, Don Chano oppone implicitamente il lavoro agricolo degli uomini – duro e legittimo a priori, in quanto produttore di valore (di scambio) – al cucinare, azione retribuita con un salario di 7.50 euro al giorno; un'attività, quella di cucinare, che gli

9 *Ibidem*.

10 Intervista con Don Chano, Bocacosta san marquense.

sembra sia remunerata ampiamente (*solo per preparare i pasti*), come se non si trattasse veramente di lavoro, perché questo si effettua gratuitamente nel contesto dell'economia domestica.

Il fatto che si tratti di una ragazza giovane suggerisce inoltre che la realizzazione di questo lavoro riproduttivo, dall'altro lato della frontiera, esige che la cuoca sia pienamente disponibile, cioè libera da impegni relativi alla sfera privata. Chiaramente, uno statuto di madre sarebbe potenzialmente un ostacolo per avere accesso a questo lavoro. D'altronde, la sua giovane età permette a Don Chano e/o all'agricoltore (*finquero*) di gestire questa relazione di lavoro in maniera paternalista (*me ne occupo come se fosse mia figlia*), riportando, nei rapporti salariali, la figura d'autorità del mondo domestico e la propensione «all'obbedienza senza discussione, dei giovani agli anziani» (Heuzé 1988, p. 107).

Altre donne partono per raccogliere il caffè in Chiapas con i loro mariti, come nel caso di Donna Chave e di Donna Lucia, due contadine minifondiste quarantenni, originarie di Concepción Tutuapa, un paese *mam* dell'altopiano San marquense.

La prima coltiva mais in un piccolo terreno (*milpa*) di 0,3 ettari; la produzione (circa 10 quintali), combinata a quelle del fagiolo nero e della zucca, fornisce una base di autoconsumo familiare di circa 3 mesi. A partire dai mesi di marzo-aprile, deve comprare mais, la base essenziale dell'alimentazione della famiglia, cucinato sotto forma di *tortillas, tamales, atoles*, etc. I prezzi medi, al quintale, del mais prodotto sulla costa sud del paese sono di circa 100 quetzales (12 euro), un prezzo che aumenta nel periodo di bassa stagione (ottobre-novembre) e al quale bisogna aggiungere gli interessi quando è venduto a credito dai commercianti del Paese. L'indebitamento è parte integrante delle strategie di riproduzione delle famiglie. Un quintale di mais per settimana è necessario per alimentare una famiglia, mediamente composta da 10 membri.

Se esistono localmente altre fonti di reddito, come l'artigianato (la lavorazione della ceramiche, dei tessuti e dialtri oggetti in sisal[11]) e la vendita di frutti prodotti sull'appezzamento di terra (pesche e mele), è soprattutto l'incorporazione temporanea al salariato agricolo che rende possibile la soddisfazione relativa dei bisogni alimentari della famiglia (Laynes 2002), come spiega Donna Chave:

11 Fibre di agave chiamate localmente *pita*.

> Noi andiamo al campo con mio marito. Durante tre o quattro mesi. Andiamo a guadagnarci la vita lì in Chiapas, a guadagnare soldi, a guadagnare da mangiare. Perché qui in Guatemala, è triste, non c'è niente.

Il ricorso temporaneo al lavoro salariato si effettua in loco è molto modesto: una cifra media di 18 giorni all'anno, calcolata da Laynes (2002); dà luogo a una paga quotidiana che varia tra i 30 e i 35 quetzales (4 euro circa) per una durata di 8 ore. Per cui, *non c'è niente*, è una realtà che obbliga i piccoli contadini dell'altipiano a spostarsi nel vicino Messico. Questa articolazione obbligatoria tra agricoltura di sussistenza e lavoro salariato temporaneo in Chiapas si esercita secondo un calendario preciso, spiegato da Donna Lucia:

> Che si può fare? Non si possono guadagnare soldi qui [in Guatemala]. Io esco a lavorare. Quando termino il lavoro qui, vado a lavorare con la gente. Così viviamo. Ce ne andiamo 3 mesi in Chiapas. Quando termina la raccolta torniamo a casa nostra. E questi soldi che portiamo da lì non ci bastano. Per questo, quando qui si termina il nostro lavoro, usciamo a lavorare con la gente[12].

Se marito e moglie migrano insieme tra i mesi di settembre e dicembre, Donna Lucia lavora da sola nel campo e riceve il suo salario che amministra lei stessa nell'economia domestica:

> Con mio marito non uniamo il nostro rispettivo caffè. Ognuno tiene il suo. Io da sola faccio una cassa in media, perché non sono in grado di raccogliere più intensamente. Da questa attività riesco a guadagnare 6000 pesos, come 3000 o 3500 quetzales [400 euro circa][13].

La produttività (e quindi il guadagno) di ogni lavoratore migrante aumenta quando i bambini partecipano alla *tapisca* come aiutanti di raccolta (*ayudante de cosecha*), anche perché la remunerazione è effettuata a cottimo durante la fase di raccolta.

A Concepción Tutuapa la composizione del gruppo familiare che migra è ripartita come segue: famiglia intera (30 per cento), capo famiglia solo (13 per cento), bambini soli (23 per cento), capo famiglia accompagnato dai figli maggiori (34 per cento) (Laynes 2002). Bisogna sottolineare che attualmente le inchieste segnalano un basso impiego del lavoro minorile.

12 Intervista collettiva.
13 *Ibidem.*

4. *Volontari VS reclutati: illegalizzazione, "'tratistas" e disciplina*

Se gli stessi fattori strutturali spingono Donna Chave e Donna Lucia a partire per andare a lavorare in Chiapas, le loro testimonianze mostrano due modalità opposte di mobilità e di inserimento al lavoro.

Donna Lucia è volontaria, ciò significa che lei attraversa il confine a piedi e trova direttamente da lavorare in Chiapas:

> Noi ce ne andiamo camminando, da qui attraverso Amaltenango, fino ad arrivare a Cacahuatan. Ce ne andiamo con un *contratista* [un caporale], o altrimenti come volontari. Perché se si cerca di passare per Talisman, la polizia di frontiera non lo permette. Così bisogna andarsene da volontari.

La sua testimonianza rinvia a quella di Pedro e conferma, quindi, l'idea secondo la quale il controllo migratorio è più rigoroso sulla *ruta Sur*, cioè sulla fascia costiera occidentale, rispetto alla rotta Centro-Occidentale, che si estende attraverso la regione montagnosa della Sierra Madre[14]. Si dipana una geografia contrastante del controllo frontaliero reale, una «gestione differenziale degli illegalismi» (Foucault 1975; trad. it. 2013, p. 356), attraverso la quale alcuni itinerari rendono possibile l'entrata "clandestina" in Chiapas. Non tutti gli abitanti di Concepción Tutuapa attraversano il confine in maniera "irregolare"; lo fanno coloro che non hanno il visto locale, per ragioni d'età o per ragioni economiche (nell'estate del 2013 il costo del visto era di 300 pesos[15], cioè il 5 per cento dei guadagni totali di Donna Lucia).

Dal canto suo, Donna Chave risponde a un caporale, come avviene per 87 per cento dei migranti temporanei del Paese (Laynes 2002):

> Andiamo con un *contratista*, ma ci inganna. Ci mente sempre, dicendoci che lì c'è molto caffè e non so che altro. Però vabbè, non c'è modo, dobbiamo sopportare. Ci assume per due mesi e al momento di attraversare il confine si prende i documenti e li affida all'amministratore della piantagione. Te li riconsegna quando terminano i 60 giorni e nello stesso tempo ti dà i tuoi soldi, così è![16].

14 I principali punti di passaggio di frontiera per la rotta Sud sono Tecun Uman-Ciudad Hidalgo, El Carmen-Talisman e Toquian Grande-Union Juarez; mentre quelli della rotta Centro-Occidentale sono Mazapa de Madero, La Mesilla-Cuauhtémoc, Carmen Xhan-Gracias a Dios e Ingenios-Nuevo Orizaba (Martinez 2014, p. 275).

15 Dal primo gennaio 2014 il rilascio del *pase local* o della *Tarjeta de Visitante Regional* è gratuito.

16 Intervista di gruppo.

I caporali (*contratistas* o, per abbreviazione, *tratistas*) costituiscono una figura-chiave dell'agricoltura messicana e guatemalteca, esercitando un ruolo i che supera di gran lunga la semplice costituzione di squadre di lavoro (Sanchez 2012). Per i proprietari del Chiapas, i caporali costituiscono un ponte tra i due Paesi, producono il mercato del lavoro internazionalizzato di cui hanno bisogno. Secondo Laynes (2002), mentre il 33 per cento dei braccianti giornalieri di Concepcion Tutuapa è assunto dagli intermediari dopo essersi recati con i loro mezzi al confine – dal lato guatemalteco, nel parco di Tecun Uman per la rotta Sud, o ancora dal lato messicano, come a Mazapa de Madero per la rotta Centro-Occidentale – il 53 per cento è direttamente assunto in Paese, il giorno del mercato (dopo aver divulgato un annuncio, possibilmente per radio).

Ciò che lega il bracciante al *contratista* non è un contratto scritto, ma un accordo orale sancito sulla base di un'informazione sommaria riguardante la paga (in contanti e in vitto e alloggio), i lavori da realizzare, lo stato del raccolto e la durata dell'impiego (in media due mesi). Più che un contratto tra due parti, si tratta di una promessa di lavoro, rispetto alla quale le reali condizioni di esercizio saranno conosciute solamente sul posto e non implicano giuridicamente né la responsabilità del datore di lavoro, né quella dell'intermediario. Per attraversare il confine, il caporale beneficia di una delega di potere del proprietario della piantagione, che in principio ha fatto una domanda di introduzione di mano d'opera all'amministrazione messicana. Dopo aver riunito la quantità di lavoratori autorizzati, egli si presenta al valico di frontiera munito di numero identificativo, corrispondente alla piantagione che l'ha incaricato, e di una lista di nomi e di documenti di identità, un tempo, la *cedula de vecindad*, oggi il documento personale di identificazione (DPI). I funzionari dell'*Instituto Nacional de Migración* verificano, quindi, che il contingente corrisponda esattamente al volume di mano d'opera stanziato e rilasciano, nei casi applicabili, la *Tarjeta Migratoria de Trabajdor Fronterizo* (TMTF) [il visto di lavoro] per ogni bracciante. Tuttavia, se il documento di identità è recuperato dai migranti, il loro visto è conservato dal caporale, che lo consegna all'amministratore al loro arrivo alla piantagione (Gonzalez 2010). La paga del caporale, secondo informazioni preliminari informali, sarebbe pattuita tra i 20 e i 50 pesos a persona (1 a 2,50 euro).

Trattenere il permesso di soggiorno e di lavoro è il fondamento del lavoro dipendente nella piantagione; il termine "emico" è più che mai da prendere sul serio: colui che è assunto da un caporale non è più libero di an-

dare e venire; più che un'assunzione, si tratta di un atto di responsabilità[17], responsabilità di lavorare, per un periodo che copra i costi amministrativi di introduzione di mano d'opera sostenuti dai datori di lavoro. A quali costi si fa riferimento? Ai 332 pesos (16 euro) di costi amministrativi legati allo stabilimento della TMTF, ai quali si aggiungono i costi di trasporto e di vitto del contingente. In cambio, i braccianti rinunciano al loro diritto di vendere altrove la loro forza lavoro per una durata media di due mesi. Il *contratto* aliena anche la libertà del salariato di spostarsi nel mercato del lavoro, nella più pura tradizione del salariato imbrigliato (Moulier-Boutang 1998; trad. it. 2002).

Il sequestro del permesso di soggiorno e di lavoro pone – illegalmente – un ulteriore blocco al dispositivo – legale – di lavoro. I proprietari delle piantagioni cercano, così, di lottare contro le pratiche di dimissione o, in altre parole contro il "diritto di fuga" degli stagionali (Mezzadra 2006). Questa preoccupazione *del padrone* necessita una breve parentesi storica.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, le relazioni di lavoro nelle piantagioni guatemalteche e del Chiapas sono caratterizzate dall'esistenza di un sistema di mano d'opera basato sulla servitù da debito (*peonajes por deudas*). Questi debiti sono generati al momento dell'assunzione da meccanismi definiti di abilitazione o di "aggancio" (*enganche*), consistenti in un'anticipazione del salario (Mc Creery 1983; Katz 1974; Washbrook 2006) per auto-mantenersi acquistando generi alimentari nelle *tiendas de raya* (negozi dell'azienda dove i lavoratori acquistano il loro necessario).

La storia (orale) di Juan Perez Jolote, indiano maya *tzotzil* originario del paese di San Juan Chamula della regione di Altos de Chiapas, ci ricorda che il debito contratto è anche trasferibile, se non ereditario:

> Un giorno mio padre chiese dodici pesos a un intermediario, uno di quelli che prendono gente per portarla a lavorare nelle piantagioni. Quando arrivò il giorno della partenza, non trovavano mio padre perché si stava ubriacando e mi portarono al suo posto, per avvalersi di quello che mio padre aveva ricevuto [Pozas 1959 (1952), p. 24].

Nel sistema di bracciantato giornaliero non è solo il debito che permette agli agricoltori di imbrigliare la mobilità degli operai, ma il diritto e il potere di catturare i fuggitivi sulla base del fatto che questi devono loro del

17 Che non è diverso dall'*Indentured system*, una forma di lavoro non libero basata sul sistema di patti leonini, attraverso i quali i *coolies* ("salario" in tamil) sono stati sostituiti agli schiavi nell'economia della piantagione postcoloniale (Moulier-Boutang 1998; trad. it. 2002; Stanziani 2013).

denaro. German Martinez (1994) fa riferimento a un caso particolarmente illuminante a tal proposito – estratto dagli archivi della *Dirección General* de *Servicios Migratorios* de la *Secretaría de Gobernación* messicana – rispetto al quale le autorità municipali di un paese della Boca Costa san marquense esigono, nel 1935, che:

> [si] possa far uscire dalla piantagione "Santo Domingo" (Chiapas) gli individui … [lista di dieci nomi], che infrangendo la legge di Migrazione, si trovano in questa Repubblica, avendo qui lasciato alcuni debiti di cui sono pendenti, soprattutto, sono debitori a una piantagione di questo municipio [...]. La ringrazio in anticipo chiedendole una volta ancora di portarli alla linea divisoria (*Ivi*, p. 44).

Se il controllo della mobilità della mano d'opera non si basa più sull'aggancio o sulla "caccia all'uomo" in quanto tale (Chamayou 2010), il trattenimento delle TMTF produce degli effetti simili, come il fatto di denunciare un operaio alle autorità di migrazione, una pratica testimoniata da un anziano operaio della Casa del Migrante di Tapachula:

> Ci sono il trattenimento dei documenti, le intimidazioni, le coercizioni e le minacce. Ti dicono, per esempio, «Se te ne vai e non vuoi lavorare… – perché ora devi lavorare 12-15 ore e non il numero di ore che ti offrirono [all'assunzione] – se te ne vai, ti mando alla polizia di frontiera, e gli dico che mi volevi rubare e ti pongo delle cose come corpo del delitto». Al padrone gli costa, cioè «ha un costo averti portato con la tua famiglia a lavorare in questa piantagione, quindi termineremo […] fino a che non termini il contratto poi te ne vai». Questa è una minaccia, è coercizione. Limitano la tua autodeterminazione, se vuoi o non vuoi restare[18].

Il ricorso alle autorità costituisce una minaccia per gli operai, nella misura in cui il visto grazie al quale attraversano il confine non li autorizza né a soggiornare più di tre giorni in Chiapas, né a lavorare. In caso di controllo, i braccianti incorrono nell'espulsione verso il Guatemala, espulsione che può essere accompagnata da una multa, da una "pena" di detenzione amministrativa, dalla confisca del visto e da una misura di espulsione dal territorio. Si aggiunga a tutto ciò il rischio del mancato pagamento del loro salario, o ancora di essere accusati dal datore di lavoro di avere commesso un crimine o un reato. Come puro prodotto della politica migratoria, l'illegalizzazione è il principale impulso alla precarizzazione della mano d'opera non canalizzata dal sistema dei caporali. Questo impulso è tanto potente

18 Intervista a W. A., San Marcos.

che il potere sociale e politico degli imprenditori agricoli permette loro di mobilitare la legge di migrazione a loro vantaggio, cioè privatizzandone gli effetti. Il sequestro dei permessi di soggiorno e di lavoro delle persone assunte tende a immobilizzare quest'ultimi nelle piantagioni, anche se sembrano esistere dei margini di azione in questo dispositivo di chiusura. Alcuni intervistati evocano, infatti, la possibilità di lasciare la piantagione, abbandonando i loro documenti sul posto, in maniera definitiva (sino alla loro scadenza), o fino al termine del contratto.

Tuttavia, sino a ora la mia ricerca non ha prodotto dati utili in merito alle conseguenze di tali azioni, né rispetto all'entità del fenomeno, né rispetto alla logica di responsabilità da un punto di vista sistemico, né in merito all'eventuale assunzione futura del lavoratore. Si tratta di questioni che, comunque, analizzerò in futuro.

5. *"Lo fanno passare per Guatemalteco, ma lo pagano come Messicano": un'economia del debito*

Ritorniamo all'estratto di intervista di Donna Chave, citato in precedenza, e in particolare a questa frase *Te li riconsegna quando terminano i 60 giorni e allo stesso tempo ti dà i tuoi soldi*", perché porta alla luce un altro meccanismo di assoggettamento della mano d'opera nelle piantagioni di caffè: il salario è pagato soltanto alla fine del contratto di lavoro. Questa è una conseguenza molto forte per i lavoratori, che devono indebitarsi per far fronte ai costi di sopravvivenza durante il lavoro. Se l'accordo sancito con il caporale prevede che l'agricoltore fornisca a ogni raccoglitore due pasti per giorno, quest'ultimo non ha molti costi, che si limitano all'acquisto eventuale di qualche alimento per i pasti della sera. In caso contrario l'operaio o deve pagare i pasti al suo datore di lavoro (5-7 pesos in media, cioè 25-30 centesimi di euro per pasto a per persona) o deve comprare qualcosa da cucinare; generalmente cucina sua moglie, che naturalmente lavora anche nei campi come raccoglitrice. Precisiamo che cucinare è particolarmente penoso e faticoso, perché presuppone che la cuoca sia andata a raccogliere il legno morto indispensabile alla cottura dei pasti cotti a legna.

Questi operai sono, quindi, più soggetti all'indebitamento nel corso delle prime settimane passate nelle piantagioni, anche se cercano generalmente di limitare al massimo le loro spese per non dissipare i risparmi da portare a casa a fine stagione. Generalmente, mettono da parte qualche galletta di farina di mais (Tortillas di *maseca* per il "pasto" della sera, o addirittura si

addormentano senza cenare)[19]. Patricio, un anziano caposquadra, descrive in questo modo la sua funzione e ci dà un'idea precisa della frugalità dei pasti serviti nelle piantagioni:

> Il caposquadra è colui che si incarica di fare i conti […], di avere la situazione finanziaria quotidiana, di controllare se c'è da mangiare […], quanti grammi…perché perfino questo si misura! La razione quotidiana di fagioli è di 70 grammi cucinati per la colazione e 70 grammi per la merenda e un kilo di tortilla al giorno, una metà per la colazione e una metà per la merenda[20].

I braccianti si indebitano con la drogheria della piantagione, che ha il monopolio del commercio. I prezzi sono generalmente più alti rispetto al mercato, grazie all'isolamento delle piantagioni, cioè grazie al fatto che si tratta di un mercato in cattività, come quello descritto da Geffray (1995) in merito al lavoro dei raccoglitori di gomma nell'Amazzonia brasiliana. Patricio spiega in questo modo il meccanismo dell'indebitamento:

> Il negozio è del padrone stesso. Dentro la piantagione c'è gente che esce senza soldi, perché li lasciano tutti al negozio. Chiedono credito. E dopo una quindicina di giorni il negozio già passa i dati al caposquadra. Lui fa i conti e vedrà se gli basta, se avanza o se gli deve ancora dare al negozio. Se non è abbastanza, l'amministratore passa a riscuotere e gli dice: «Devi tanto al negozio, non hai riserve economiche ora». È che i prezzi sono alti. In Messico le cose sono relativamente economiche rispetto al Guatemala. Però in questo negozio si mantengono i prezzi del Guatemala. Li fanno spendere come Guatemaltechi, ma li pagano come Messicani. Quindi una gassosa in Tapachula costa come 3 pesos, in questo negozio costa 6 pesos, è quello che costa qui[21].

Chiarisco che la drogheria (*tienda*) non è sempre di proprietà diretta dell'agricoltore, può essere anche dell'amministratore o di un lavoratore permanente della piantagione che beneficia della fiducia del padrone. Tuttavia, la condizione di indebitamento del bracciante non muta, anche se quando il negozio appartiene all'agricoltore, ciò origina a una specie di «commedia commerciale» (Geffray 1995, p. 26), che in qualche modo dissimula la semi-gratuità del lavoro che resta, cioè il fatto che gli operai spesso continuano a lavorare solo per mantenersi e pagare i costi di sopravvivenza al negoziante-agricoltore.

---

19 L'espressione utilizzata per esprimere questa idea è «*A pasar hambre*!», letteralmente «Bisogna sopportare la fame».

20 Intervista con Patricio, Colomba Costa Cuca, Quetzaltenango.

21 *Ibidem*.

Il profitto realizzato sulla vendita dei beni di consumo (attraverso l'aumento discrezionale del loro valore di scambio) gli fornisce, infatti, la possibilità di ridurre il costo della forza lavoro dei braccianti, come nel caso della produzione di gomma in Brasile studiato da Geffray (1995):

> La parvenza commerciale rivestita dai trasferimenti li immerge [i raccoglitori] in una spirale di contese, ma non conferisce a questi trasferimenti il carattere sociologico di una vera transazione commerciale. [...] Il controllo sulla circolazione del prodotto alimentare consente ai padroni di convertire il lavoro in costo di manutenzione della forza lavoro dei loro raccoglitori […]. La formazione dei prezzi non può mancare di apparire ai raccoglitori come un mistero insondabile e rivoltante, poiché è in realtà solo la forma contabile attraverso la quale avviene l'estorsione del prodotto del loro surplus di lavoro, di cui i loro padroni si appropriano (*Ivi*, p. 27).

Durante il Porfiriato (1870-1910), l'esistenza di un simile circuito chiuso era simbolizzato dai *vales* o *fichas de hacienda*, delle monete coniate dal padrone che servivano come pseudo-denaro in seno alla piantagione. Alla fine di ogni giornata di lavoro, dopo che il caporale valutava che il compito assegnato fosse stato realizzato o dopo che il caffè fosse stato pesato, queste monete erano quindi date ai braccianti come prova del lavoro effettuato. Tali monete avevano un valore pari alle diverse manzioni – una giornata passata a estirpare (*chapeo*) o ancora a riempire un cesto di caffè (*canasto de café*) – ed equivalente, a seconda dei casi, a "25 centavos", "50 centavos" o "1 peso".

Il valore delle monete era, in seguito, registrato nel libro paga della piantagione sotto forma di segni di conteggio, cioè di semplici tratti (*raya*), dando diritto a essere convertiti in merce nella drogheria del padrone, chiamata per questo motivo *tienda de raya*; gli stagionali intervistati utilizzano ancora l'espressione *rayar su dia*, quando evocano il meccanismo attraverso il quale è o non è validata la loro giornata di lavoro nell'attuale sistema di contabilità della piantagione, in particolare in estate quando lavorano a cottimo e la registrazione non è quindi "automatica". Nella drogheria della piantagione oggi, oltre agli alimenti (riso, fagioli, olio, farina di mais, uova, biscotti…), si vendono prodotti per l'igiene, vestiti, ma anche strumenti da lavoro. Infatti, se la maggioranza degli strumenti sono forniti dalla piantagione (pale, zappe, carriole, cesti…), il machete e la pietra per affilarlo (*lima*), strumenti da lavoro indispensabili, sono di proprietà dei braccianti e devono quindi essere sostituiti quando non sono più in buono stato. In questo modo, anche se gli stagionali "stringono la cinghia", possono difficilmente scappare al debito, per il fatto che non percepiscono nessun reddito prima della fine del contratto.

Se l'indebitamento ha una funzione di riduzione indiretta del costo della forza lavoro – una funzione storica poiché, durante il Porfiriato, il controllo interno dei costi delle merci attraverso la *tienda de raya* permetteva già all'agricoltore di assorbire l'inflazione senza dover aumentare il salario nominale (Katz 1974; Bartra1995) – ha anche e soprattutto lo scopo di stabilizzare la mano d'opera. Questo dispositivo di disciplina, che contribuisce a dare all'economia di piantagione un carattere "militare" (Wolf 1982 in De Suremain 1996, p. 20), risponde anche in questo caso a un imperativo economico tipico dell'industria agricola: assicurare il buon funzionamento della raccolta, mobilitando in tempo la forza lavoro necessaria (Fisher 1951).

La raccolta è, infatti, il momento critico del ciclo produttivo, perché è il periodo in cui si concentra la maggior parte del lavoro annuale e quindi del costo di produzione e perché è un momento delicato, durante il quale tutto il raccolto può essere perso; in effetti, il caffè non aspetta. L'agricoltore deve, quindi, disporre di un numero di raccoglitori sufficienti affinché le bacche siano raccolte quando arrivano a maturazione, senza che queste rischino di cadere e di marcire in qualche giorno. Anche se la raccolta si estende da metà agosto a metà di dicembre, il periodo di attività intensa si concentra in tre mesi, nel corso dei quali la quantità di bacche mature per arbusto è maggiore. La capacità di guadagno dei braccianti si alza così relativamente durante i primi e i terzi passaggi (settembre e novembre), durante i quali l'agricoltore cerca di mantenere le persone sulla piantagione, cioè di evitare che ritornino a casa loro o, peggio, che partano a raccogliere il caffè di un concorrente con arbusti più forniti. La paura della diserzione di qualche raccoglitore giustifica il fatto che il produttore assuma una quantità di mano d'opera eccedente ai suoi bisogni produttivi reali: è la ragione per cui ci sono anche quelli non portati dai brokers. L'assenza di costi di assunzione, vitto e alloggio, e anche il sistema di paga a cottimo fanno sì che il surplus di forza lavoro non generi nessun costo salariale addizionale.

6. *La violenza come modo di gestione della mano d'opera del caffè?*

Una politica simile di mano d'opera può tuttavia rivelarsi contro-produttiva perché, riducendo la loro capacità di guadagno, il produttore si espone al malcontento dei raccoglitori e aumenta quindi il rischio di diserzione. Questa configurazione instabile genera tensione. De Suremain (1996) a tal proposito precisa che il proprietario arma i suoi guardiani per mantenere il profitto e premunirsi così del furto del caffè. Quindi, la presenza di armi da fuoco mira anche a dissuadere le rapine, come spiega Patricio, l'anziano amministratore:

> Una volta spararono al camion che portava i soldi. Quando l'amministratore entrò con i soldi cercarono di assaltarlo. Nei quindici giorni successivi, il signore non voleva pagarci. Io e l'amministratore stavamo ricevendo il caffè. E venne tutta la moltitudine di gente che voleva colpirci. Gridavano che ci avrebbero linciati. Perché chiedevano la loro paga subito. Quindi gli parlammo. Gli dicemmo che noi non avevamo colpe. «Il padrone domani viene. Se volete parlare con lui…». Però sì, volevano legarci e linciarci per la paga. Il signor N. riunì tutta la gente nella mensa. E non usò violenza. Perché mi disse che voleva parlare con tutti alla mensa. Gli parlò educatamente chiedendo di scusarlo se non li aveva pagati due settimane, ma che era "per sicurezza": «Già cercarono di rubare il vostro denaro, disse loro, e se derubano me, come vi pago? Sto badando al vostro denaro, ma non mi piace che prendiate questa attitudine contro gli impiegati. Oggi vi paghiamo. Io ho portato il denaro. E da ora in avanti, così sarà: non saprete in quale settimana sarete pagati»[22].

Come suggerisce questo estratto di intervista, il comando sulla piantagione non può basarsi unicamente sull'impiego della forza e i proprietari devono quindi, parallelamente, cercare di convincere e di dare dei segni della loro onestà e della loro buona disposizione verso i raccoglitori. Si riattivano le buone vecchie istruzioni paternaliste, come quella che mira a inglobare in una stessa comunità il destino dei detentori dei mezzi di produzione e i venditori della loro forza lavoro (*Se derubano me, come vi pago? Sto badando al vostro denaro*). Il paternalismo, "competenza soggettivo/psichica dello sfruttamento" (Morice 2001) a cui fa eco la "commedia commerciale" evocata più sopra, è l'altra faccia della dominazione nella piantagione, senza la quale l'esercizio puro e semplice della coercizione si rivelerebbe un fallimento a medio e lungo termine. Detto ciò, torniamo alla questione delle armi e più generalmente, della violenza. Dopo avermi spiegato che il produttore era sempre accompagnato da quattro guardie del corpo armate quando veniva alla piantagione, Patricio risponde come segue alla mia domanda riguardante l'impiego eventuale delle loro armi contro i braccianti: «No, non c'è mai stata la necessità. Vabbè, praticamente per questo pagava noi. Per dirigere la gente»[23]. In seguito, durante la nostra conversazione, mi spiega:

> Mi toccò vivere con un signore che […] beveva molto e fumava molta marijuana […] Per questo motivo dovetti sollevarlo dall'incarico [era il caporale] e mandarlo a lavoro come bracciante. Si irritò con me. Per questo andò a bere e a fumare un po' di marijuana e in serata mi pose una pistola alla testa e un machete qui nello stomaco. Voleva uccidermi perché l'avevo sollevato come

22 Intervista a Patricio.
23 *Ibidem.*

> caporale. L'avevo umiliato. La gente è molto violenta. Però si riuscì a controllare la situazione. Ma si risponde anche con violenza. Non appena riuscì a liberarmi da lui – a me avevano dato una pistola – andai a prenderla. Me la misi nella cintura, già con un colpo in canna e tutto per… se torna, devo difendermi. E mi salvai in verità. Lo rincontrai. Mi stava aspettando. E si rese conto che io avevo la… Quindi non si avvicinò. Si calmò[24].

Pertanto, l'esercizio reale della forza fisica è eccezionale nel contesto dell'ordine produttivo della piantagione contemporanea. Questo è uno dei principali aspetti di rottura con l'economia della piantagione che prevaleva un secolo fa e che Turner (1911) descriveva in *Messico Barbaro*. La violenza ora assume essenzialmente una forma spettacolare, nel senso dato da Debord alla nozione di spettacolo, come «un rapporto sociale tra persone, mediato dalle immagini» (Debord 1967; trad. it. 2006, p. 54). La minaccia di un ricorso effettivo alla coercizione ha bisogno soltanto di essere teatralizzata per dissuadere il bracciante e ristabilire l'ordine. Se il passaggio all'atto resta eccezionale, le armi fanno parte integrante del sistema di comando sulla piantagione (*a me avevano dato una pistola*) e il rapporto sociale che la loro presenza sul luogo di lavoro produce è relativo a una forma di sfruttamento capitalista, meno basata sul diritto e più sul rapporto di forza.

7. *Conclusione*

Giunto alla fine di questa riflessione, sostengo, in linea con l'Associazione per l'avanzamento delle scienze sociali in Guatemala (AVANCSO), che è essenziale definire l'ordine sulla piantagione di caffè mesoamericana (*orden finca*) «non solo come un'esperienza di sfruttamento al lavoro, ma anche [...] come una cultura del castigo e della penalizzazione» (AVANCSO 2012, p. XXXV), perché se siamo di fronte a una manifestazione di ciò che Moulier-Boutang (2005, p. 1070) definisce la tendenza classica del capitalismo verso forme autoritarie di estorsione d'attività, il problema è capire come tali forme possano riprodursi concretamente nel contesto del capitalismo globalizzato attuale. Parlare di cultura non significa certamente sminuire l'esplicazione dei fenomeni di predazione economica, studiati attraverso una pretesa essenza culturalista di coloro che la subiscono e che sarebbero in qualche modo predisposti ad accettarla. Significa, piuttosto, cercare di capire in che modo le istituzioni disci-

24 *Ibidem*.

plinari sopravvivono all'arrivo della modernità e soprattutto capire come la disciplina si inscriva in maniera duratura e collettivamente nei corpi e nelle menti di coloro che sono portatori di storie particolari. Come diceva egregiamente Foucault:

È, in buona parte, come forza di produzione che il corpo è investito di rapporti di potere e di dominazione, ma di rimando la sua costituzione come forza lavoro non è possibile se non in un sistema di assoggettamento; questo corpo diventa forza utile soltanto quando è sia corpo produttivo che corpo assoggettato (Foucault 1975; trad. it. 1993, p. 29).

Fréderic Décosse
LEST – Laboratoire d'économie et de sociologie du travail,
CNRS, Aix Marseille Université, Marsiglia, Francia.
(frederic.decosse@univ-amu.fr)

Riferimenti bibliografici

Aquino A., Maldonado K., *La lucha por la tierra en una comunidad de la Selva Lacandona*, Tesi di laurea in Etnología, Scuola Nazionale di Antropologia e Storia, Messico 1998.

AVANCSO, *"Romper las cadenas". Orden finca y rebeldía campesina: el proyecto colectivo Finca La Florida*, Cuadernos de investigación n. 26, Guatemala 2012.

Aviña C., *La frontera olvidada: seguridad y migración en la frontera México-Guatemala*, in «Bien común», n. 173, 2009, pp. 39-43.

Bartra A., *Origen y claves del sistema finquero del Soconusco*, in «Chiapas», n. 1, 1995, pp. 29-52.

Castillo M., Casillas R., *Características básicas de la migración guatemalteca al Soconusco chiapaneco*, in «Estudios demográficos y urbanos», v. 3, n. 9, 1998, pp. 537-562.

Chamayou G., *Les chasses à l'homme*, La Fabrique, Paris 2010.

Debord G., *La société du spectacle*. Gallimard, Paris 1967; trad. it. *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano, 2006.

De Suremain C.E., *Jours ordinaires à la finca. Une grande plantation de café au Guatemala*, ORSTOM, Paris 1996.

Fisher L., *The Harverst Labour Market in California*, in «The Quarterly Journal of Economics», v. 65, n. 4, 1951, pp. 463-491.

Flores C., *La frontera Sur y las migraciones internacionales ante la perspectiva del Tratado de Libre Comercio*, in «Estudios demográficos y urbanos», v. 8, n. 2, 1993, pp. 361-376.

Foucault M., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2013.

Geffray C., *Chroniques de la servitude en Amazonie brésilienne*, Karthala, Paris 1995.

Gonzalez A., *Trabajadores agrícolas guatemaltecos en el corte de café del Soconusco, Chiapas, y sus condiciones laborales*, in M. Sánchez, B. Lutz (a cura di), *Balance y Perspectivas del campo mexicano: a más de una década del TLCAN y del movimiento zapatista: Migraciones y movilidad laboral*, IIS-UNAM, AMER, México 2010, pp. 97-122.

Heuzé G., *Paternalisme ou filialisme? Sur quelques aspects des relations sociales dans le monde du travail indien depuis le début du siècle*, in «Le mouvement social», n. 144, 1988, pp. 93-109.

Katz F., *Labor Conditions on Haciendas in Porfirian Mexico: Some Trends and Tendencies*, in «Hispanic American Historical Review», n. 54, 1974, pp. 1-47.

Laynes L., *Características y repercusiones del procesos migratorio campesino hacia las fincas de Chiapas, México. Caso de la aldea Ixcámiche, Concepción Tutuapa, San Marcos*, Tesi di laurea in scienze del servizio sociale, Universidad de San Carlos, Quetzaltenango 2002.

Martinez G., *Plantaciones, trabajo guatemalteco y política migratoria en la frontera sur de México*, Instituto Chiapaneco de Cultura, Gobierno del Estado de Chiapas 1994.

Id., *Inmigrantes laborales y flujo en tránsito en la Frontera Sur de México: dos manifestaciones del proceso y una política migratoria*, in «Revista mexicana de ciencia política y social», v. 59, n. 220, 2014, pp. 261-294.

Mc Creery D., *Debt Servitude in Rural Guatemala, 1876–1936*, in «Hispanic American Historical Review», v. 63, n. 4, 1983, pp. 735-759.

Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona 2006.

Moulier-Boutang Y., *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, PUF (Actuel Marx), Paris 1998; trad. it. *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma, 2002.

Id., *Le fonctionnement de l'économie de plantation esclavagiste à Cuba (1790-1868)*, in «Tiers-Monde», v. 43, n. 171, 2002, pp. 555-578.

Id., *Formes de travail non libre. Accumulation primitive: préhistoire ou histoire continuée du capitalisme?*, in «Cahiers d'études africaines», 2005, pp. 179-180.

Morice A., *Textes en débat. Christophe Dejours – Travail: usure mentale – De la psychopathologie à la psychodynamique du travail. Bayard éditions*, *1993*, in «Autrepart», n. 19, 2001, pp. 177-184.

Pozas R., *Juan Pérez Jolote. Biografía de un tzotzil*, Fondo de Cultura Económica (Colección popular), México-Buenos Aires 1959 (1952).

Romero M., *Cultivo del café en la costa meridional de Chiapas*, Oficina Tipogràfica de la Secretaria de Fomento, México 1893.

Sánchez K., *Un enfoque multidimensional sobre los intermediarios laborales en el medio agrícola*, in «Política y Sociedad», v. 49, n. 1, 2012, pp. 73-88.

Stanziani A., *Beyond Colonialism. Servants, Wage earners and Indentured Migrants in Rural France and Reunion Island (c. 1750-1900)*, in «Labour History», v. 54, n. 1, 2013, pp. 64-87.
Tarrius A., *Les fourmis d'Europe. Migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*, Le Harmattan, 1992, Paris.
Turner J.K., *Barbarous Mexico*, Charles H. Kerr & Company, Chicago 1911.
Washbrook S., *'Una Esclavitud Simulada': Debt Peonage in the State of Chiapas, Mexico, 1876–1911*, in «The Journal of Peasant Studies», v. 33, n. 3, 2006, pp. 367-412.
Wolf E.R., *Europe and the people without history*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1982.